



### **La pittura di Bill Dixon: in equilibrio fra astrazione e gestualità**

Uno dei modi per ricordare Bill Dixon poco dopo il secondo anniversario della morte, avvenuta il 16 giugno 2010, è quello di riconsiderare la sua attività pittorica. Non deve sembrare un modo astruso e secondario, perché la pittura apparteneva al suo mondo espressivo fin dalla gioventù e in misura tutt'altro che marginale. Esattamente come la musica e il suo uso puntiglioso, elegantemente elaborato del linguaggio, scritto o parlato, l'arte visiva era parte integrante della sua personalità complessa, eticamente ferma fino all'intransigenza, della sua ricerca austera e rigorosa, tanto coerente e profonda quanto lontana dai facili cliché e dai meccanismi condizionanti del mercato.



*[immagine sulla home page: Dixon, The Cloisters]*



[immagine: Dixon, Changes]

A ben vedere, come musicista Dixon fu unico nel panorama afroamericano: pienamente immerso nel fluire di quella storia, ma con una grande attenzione verso molti altri aspetti della cultura, soprattutto europea, egli sviluppò nei decenni un approccio del tutto personale e radicale alla tecnica strumentale e alla composizione, o meglio all'inscindibile interdipendenza tra composizione e improvvisazione. Sarebbe auspicabile che un giorno si approfondisse l'enorme eredità direttamente o indirettamente lasciata dal suo insegnamento su una folta schiera di musicisti statunitensi delle generazioni successive, fino ad alcuni protagonisti trentenni della più attuale sperimentazione.

Se come artista visivo Dixon non raggiunse gli stessi riconoscimenti ottenuti in campo musicale, ciò è dovuto a un paio di fattori interconnessi. Da un certo punto di vista la sua ricerca pittorica non fu altrettanto estrema e perentoria, non del tutto commisurata ai metodi operativi, alle problematiche affrontate dalla realtà artistica degli ultimi cinquant'anni. D'altro canto bisogna tenere presente che i circuiti organizzativi e comunicativi dell'ambito artistico sono del tutto peculiari e autoreferenziali, assai diversi e più elitari rispetto a quelli della musica afroamericana frequentati dal trombettista (e talvolta gestiti in prima persona) fin dalla metà degli anni Cinquanta.



[immagine: Dixon, Sfumato]

A tale proposito lo stesso Dixon – in un'intervista del 2001 a Graham Lock, riportata nella fondamentale edizione limitata «*Odyssey*»: sei cd e una cartella di tredici stampe di opere – fu esplicito: «Quando negli anni Sessanta decisi di non partecipare più ad alcuna mostra, lo feci perché il razzismo era davvero vistoso. Quando mi stabilii a Bennington nel 1968, già boicottavo le gallerie d'arte: avevo deciso di non presentare più opere fino a quando i neri fossero stati trattati in quel modo».

William Robert Dixon, nato il 5 ottobre 1925 nel Massachusetts, in quella tranquilla isola di Nantucket resa famosa da Melville nei primi capitoli di *Moby Dick*, maturò la sua formazione scolastica a New York, dove la famiglia si era trasferita nel 1934. Frequentò corsi d'indirizzo prevalentemente artistico, la Wpa (Work Progress Administration) Arts School e la Commerce High School (poi Brandeis High School), fino alla specializzazione universitaria alla Arts Students' League, sempre a New York: studi di stampo accademico ma anche basati sugli aspetti più tecnici ed empirici del fare arte.



[immagini: Dixon, *Chromma* e *When We Were Children*]

Influenzato in seguito da artisti come Robert Motherwell, Franz Kline e, solo nell'ultimo decennio del secolo, Willem de Kooning, sviluppò nel corso della vita una vasta produzione pittorica e grafica, su tela e su carta. Il suo stile componeva con equilibrio un campionario di forme e linee ricorrenti, una sorta di «astrazione meditata e metamorfica» nelle strutture come nel senso cromatico. Nell'impianto delle sue opere emergono figure geometriche dalle nette campiture coloristiche (cerchi, quadrati...), che stabiliscono un rapporto dialettico con forme più plastiche e organiche o con nervose linee gestuali, a volte anche con elementi figurativi (volti, busti, figure umane...).

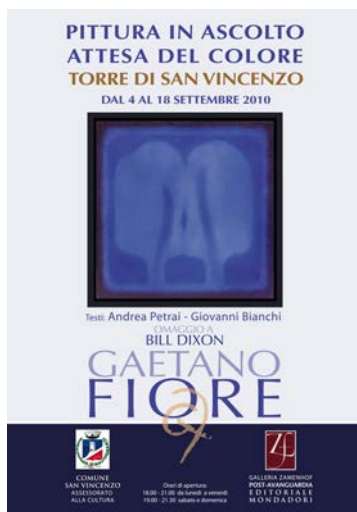
Questa drammatica relazione tra energia vitalistica e astrazione razionale, tra aperto e chiuso, sembra tradurre nella bidimensionalità della tela o della carta quegli intricati equilibri tra le diverse forme e pronunce sonore (la linea lunga e tenuta della stasi riflessiva e il fraseggio veloce e vibrante del dinamismo...) che s'intrecciano nel discorso musicale. Più in generale tale contrapposizione-relazione può essere intesa come una metafora delle forze multidirezionali che governano il complesso agire, individuale e sociale, dell'uomo.

A partire dagli anni Settanta, anche in concomitanza con le sue permanenze in Europa, soprattutto in Francia e Austria, Dixon iniziò ad approfondire le tecniche della grafica seriale. Da un ciclo di opere su carta a tecnica mista, quello riprodotto in «*Odyssey*», provengono le poche ma significative illustrazioni a corredo di questo testo. Realizzate soprattutto a fine anni Novanta, le tredici tavole costituiscono un esempio probante della sensibilità artistica dell'autore in quegli anni. Quasi del tutto assenti gli spunti figurativi, il processo di astrazione viene variamente modulato: ora fortemente strutturato da un disegno marcato e organico, ora sublimato in vibranti velature coloristiche.

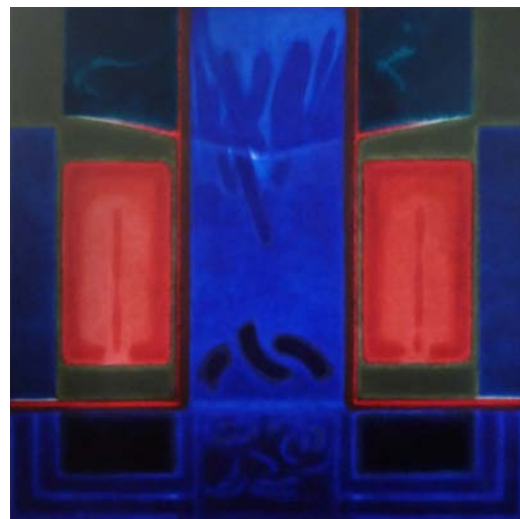


[immagine: Dixon, *Murmurs*]

In Europa Dixon poteva contare su numerosi amici ed estimatori, che non hanno perso occasione di ricordarlo dopo la sua scomparsa. Tra questi, l'artista ed esperto jazzofilo **Gaetano Fiore** gli ha dedicato nel settembre 2010 la mostra *Pittura in ascolto, attesa del colore* a Torre di San Vincenzo (Livorno). Di poco successiva è una serie di sue opere ispirate alle composizioni del doppio cd «*Tapestries For Small Orchestra*».



Fiore - manifesto della mostra



Fiore – Tribute to Bill Dixon

La produzione di Fiore, nato in provincia di Napoli nel 1960, è ben lontana da quella facile e acritica gestualità che troppo spesso viene associata al dinamismo del jazz; anzi la si potrebbe definire un concentrato di analitica ponderatezza, di decantazione formale. Anche nei suoi lavori si percepisce l'influenza di maestri dell'astrazione europea e statunitense della metà del secolo scorso, quali Magnelli, Rothko e altri. Ma la sua insistita ricerca formale genera una sintesi del tutto personale, in cui l'impianto compositivo si riveste di rapporti cromatici a volte audaci ma sempre infallibili.



[immagine: Dixon, *The End Of Silence*]

A proposito della sua ammirazione per Dixon, con il quale dal 2004 ha tenuto un intenso scambio epistolare, Fiore ha affermato: «Il mio primo approccio con il suo mondo musicale risale al 1980. Fui folgorato da “*Conquistador*” di Cecil Taylor; mi colpirono particolarmente i brevi assoli di Bill, che ancora oggi mi emozionano. Da quell’ascolto iniziò la mia febbrile odissea per reperire tutti i suoi dischi, in cui mai ci si stanca o meraviglia di scoprire qualcosa: la musica di Bill è un mondo! Puntualmente, quando mi metto davanti alla tela con i miei colori, penso a una frase che lui spesso mi ripeteva: “Quando sei pronto per fare qualcosa di bello, d’interessante, fallo come se fosse il tuo ultimo giorno sulla terra e ciò che farai sarà riconosciuto negli anni a venire”. Ecco, questo mi ha insegnato Bill!».

**Libero Farnè**